

di Stefania Monti - suora clarissa cappuccina

## Lo scarto tra il limite e l'infinito



foto di Beppe Carpi

### La sofferenza elude i nostri perché nel mistero di Dio

#### Libri all'indice

Ci sono passi, e talora interi libri biblici, che hanno creato un certo imbarazzo in semplici lettori, interpreti e dotti, sia della sinagoga sia della chiesa. I casi più evidenti sono quelli di *Qohelet* e del *Cantico dei Cantici*, sulla cui canonicità ci furono accese discussioni. Cinismo (vero o presunto) ed erotismo pareva non potessero avere cittadinanza nelle divine Scritture. In maniera forse meno appariscente è accaduto qualcosa di analogo al libro di *Giobbe*. Non ci sono mai stati dubbi sull'interpretazione del senso di certi capitoli: *Giobbe*, di fronte alla sofferenza (3,3), e soprattutto alla sua giustificazione religiosa (19,2ss), si ribella apertamente e senza mezzi termini.

Poteva un personaggio essere così poco virtuoso, quasi che la virtù fosse

obbligatoria? Così è nata una lettura edificante che parla di *pazienza di Giobbe*: ne troviamo traccia già negli scritti apostolici (Gc 5,11), poi nella tradizione rabbinica e infine nei padri della chiesa, giù giù sino ad arrivare al semplice modo di dire. "Ci vuole la pazienza di *Giobbe*" è oramai una locuzione, usata anche da chi la Bibbia non l'abbia mai letta.

In realtà nel mondo giudeocristiano era ben noto il significato delle imprecazioni di *Giobbe*, ma sarebbe stato impensabile parlare male di un eventuale antenato o, in ogni caso, di un personaggio biblico. Talché è scattata la riabilitazione in chiave eufemistica.

A nostra volta complichiamo troppo le cose: vediamo in libri come *Giobbe* e *Qohelet* una sorta di contrasto fede-eragione, che era del tutto sconosciuto

all'uomo antico e che è, anzi, caratteristica della modernità. Le invettive di Giobbe sono vere invettive; il suo rifiuto della pelosa apologetica praticata dagli amici è vero rifiuto. Scopo del libro è altro, forse, da quello che pensiamo.

Conosciamo la storia. C'è un uomo dotato di tutto ciò che connota la vera ricchezza nel mondo antico (Gb 1,1-3): integrità morale, sette figli maschi che garantiranno il patrimonio nel futuro e tre figlie femmine che non lo faranno troppo dividere con le loro doti, e poi bestiame grosso e minuto, servitù in abbondanza.

Messo alla prova sulla sua religiosità – è davvero disinteressato o no? – con la morte dei figli e la perdita dei beni, resiste finché non è toccato nella sua carne (2,6-8) e, soprattutto, finché non arrivano tre amici (i discorsi degli amici, come è noto, occupano gran parte del libro), a cercare di convincerlo della logica della sofferenza e del fatto che deve pur avere qualche peccato da scontare.

### C'è chi dice no

Giobbe non ci sta. Non può accettare di riconoscere peccati non commessi, né che esista un senso in quel che gli accade, finché un misterioso personaggio (32,1-2) gli propone una più sana teologia (capp. 32-37), e lo prepara ad una teofania (capp. 38-41).

In questa Dio stesso gli parla mostrando a Giobbe ciò che non sa. Ovvero tutto. Evoca per lui fenomeni bizzarri come la nascita di certi animali, o il loro comportamento, fino a chiedergli, non senza ironia, come funzioni la complessa macchina della creazione (38,2ss).

Dio non risponde in alcun modo alle

invettive di Giobbe, né sfiora il suo problema personale. Il dolore non riceve risposta, ma Giobbe riconosce allora di non sapere nulla, mentre solo Iddio sa tutto (42,1-6).

Alla fine di questa avventura, egli si ritrova più ricco di prima. Dunque Dio ha riconosciuto la sua integrità. Ha altri figli e figlie. Mentre però i primi erano semplicemente *contati*, di queste ultime figlie si dà il nome proprio (42,14): qualcosa è cambiato per Giobbe nella sua relazione con Dio e con le persone.

Il vero problema di Giobbe, come quello di tutti noi, è quello della relazione con l'Eterno e con le persone che si hanno attorno. È stata la sofferenza a determinare questa conversione di Giobbe? Stando al testo parrebbe proprio di sì. C'è un salmo che ricorda, in modo analogo che "l'uomo nella prosperità non comprende" (Sal 49,13.21).

### Dentro il mistero

Attraverso sofferenze e ribellioni Giobbe ha visto che Iddio non ha bisogno di difensori e che tutto non si può comprendere: semmai tocca all'uomo cogliere lo scarto tra infinito e limite. Per questo, dopo la prova, Giobbe non è più come prima e le sue figlie ricevono un nome proprio.

Non possiamo però generalizzare. Se è vero che tutti i personaggi biblici crescono attraverso le prove – quello che noi chiameremmo principio di realtà – non tutti reagiscono allo stesso modo. Abramo tace sempre, tranne in un caso (Gen 15,2-3); Giuseppe custodisce i suoi sogni senza reagire (si veda in particolare Gen 40,23), almeno per quello che leggiamo; Elia, al contrario, pare veramente depresso (1Re 19,1-8). La sofferenza è semplicemente un ele-

mento non facoltativo dell'esistenza umana, in virtù della quale molti riescono a trovare la via della fede; senza però che questo sia obbligatorio, né è possibile sapere come mai alcuni nella sofferenza trovino Dio e altri no.

È ben noto il diverso esito del patire per le persone, per esempio, che sono passate per Auschwitz. Elie Wiesel, uomo anch'egli di sofferite imprecazioni e domande, ha trovato la fede, in cui era stato educato, ad un livello più alto e drammatico. Primo Levi, nelle cui opere sentiamo sempre un discorso sobrio e sommo, ha detto chiaramente che non si poteva in alcun modo accettare l'esistenza di Dio dopo quello che aveva visto e vissuto.

In questo senso la sofferenza è in sé neutra, anche se, generalmente, nelle Scritture pare avere un senso educativo. Se è vero che chi ha sofferto non è più come prima, non è detto che per tutti il cambiamento equivalga ad una conversione, almeno per quanto possiamo vedere.

Chi può impedire a Dio di incontrare un uomo anche in circostanze diverse? Del resto dovremmo ricordare che Iddio stesso rimprovera i devoti amici di Giobbe che han voluto difendere l'onore divino giustificando la sofferenza come punizione del peccato (42,7-9). Non dobbiamo né possiamo spiegare tutto, conviene lasciare la sofferenza e le reazioni dell'uomo entro il mistero del suo rapporto con Dio e, semmai, tenersi pronti ad incontrarla quando verrà. ■